

Egr. Sig. Direttore del "Giornalino",

sono un missionario italiano, da 19 anni in Amazzonia, 16 dei quali vissu ti nei villaggi di quel popolo che nel n.° I4 del I° Aprile 1984 viene da voi definito "il più feroce del mondo".

La lettura dell'articolo di Giancarlo Ligabue mi ha suscitato una profon da indignazione. In realtà l'autore non è il primo che fa leva sul sensa zionalismo, basandosi sulle descrizioni del "grande" antropologo americano che più di tutti ha saputo sfruttare gli Yanomami come trampolino di lancio per la sua celebrità, divulgando, secondo la propria interpretazione raz - zista, l'immagine distorta di un popolo con il quale egli è venuto in con - tatto fin dall'inizio con idee preconcepite. Mi è stato riferito che questo signore, nella sua spedizione nella regione dell'Orinoco, portava costante mente con sè delle bombolette spray di gas paralizzante, come quelle usat e in Vietnam, dagli Americani, per essere pronto a "difendersi" dalla "ferocia" degli Yanomami.

Il modo di descrivere gli Yanomami usato dal Sig. Ligabue segue il metodo utilizzato per secoli da tanti europei per opprimere i popoli indigeni dell'America. La pretesa barbarie, ferocia, pigrizia, inettitudine e mancan za di principi etici, morali e religiosi da tanti popoli è sempre servita come pretesto per le più incredibili sopraffazioni, carneficine, etnocidi e genocidi da parte dei bianchi che si contrappongono ad essi come "civi li", "razionali", "cristiani". Non c'è che dire: questa "civiltà" l'abbiamo di ostrata ripetutamente... Ricordiamoci a titolo di esempio, fra gli altri, del nazismo, di Hiroscima, dell'Iran, del Vietnam.

Monsignor Bartolomè de las Casas già nel 1500 scrisse un libro denunciando alcuni dei misfatti perpetrati dai bianchi europei contro nazioni indigene "uniti, umili ed amanti della pace": questo libro rimase all'indice fino al 1906, perchè naturalmente non era ammissibile che fossero i bianchi a sba gliare.

Per venire al dunque, farò alcune considerazioni sull'articolo in questione.

- Si parla della vita degli Indios nella foresta nei termini di "una possibilità di sopravvivenza al limite dell'impossibile".

Sulla base di questa affermazione riesce difficile spiegarsi come gli Yanomami dall'inizio del secolo fino agli anni 50 abbiano potuto espandersi geograficamente e demograficamente, come io stesso ho potuto dedurre dall'osservazione di reperti archeologici da me ritrovati e dalle informazioni di studiosi e di anziani Yanomami.

Indubbiamente per un europeo la sopravvivenza nella foresta raggiungerebbe i limiti dell'impossibile (come del resto capiterebbe ad uno Yanomami che dovesse adattarsi alla città); ma questo tutt'al più può dimostrare che l'uomo, sia europeo che americano, è in grado di usare la propria intelligenza per meglio adattarsi all'ambiente in cui si trova a vivere. Sottolineo il "si trova", contestando l'arbitrarietà dell'affermazione di Ligabue "questa razza ... si è ritirata in un suo isolamento", quasi si trattasse di libera scelta. In quanto al "rifiuto del contatto col bianco", la mia esperienza e quella di altri che conoscono questo popolo per aver vissuto con esso per anni (e non solo per sentito dire o per aver partecipato a qualche spedizione, magari in tempo di ferie) può testimoniare che gli Yanomami non solo non fuggono i bianchi, ma anzi ingenuamente li ricercano. Il che non è sicuramente una fortuna, per loro, se si considera che proprio per colpa di questo contatto essi rischiano di estinguersi.

Posso aggiungere che anche con gli indios Yekuana (da voi e da altri erroneamente chiamati Maquiritari) le interrelazioni sono frequenti: possono esistere ostilità, ma esistono pure matrimoni fra i membri delle due etnie e villaggi in cui essi convivono pacificamente.

- Non so cosa pensare della tesi razzista secondo la quale gli Yanomami discenderebbero da un gruppo che sarebbe "regredito culturalmente e biologicamente" per essersi installato nella foresta amazzonica: chi può affermare che in passato essi avessero una civiltà più "progredita"? E soprattutto: con quale autorevolezza scientifica si definisce regressione la capacità di dominare la natu

ra e di adattarsi ad un ambiente tanto ostile e di costruire una civiltà ed una cultura profondamente in sintonia con esso?

- Non voglio nemmeno andare a fondo sulle espressioni "guaraibo" e "guaicas": termini dispregiativi inventati da persone che non riuscivano a comunicare con gli Yanomami, non comprendendone la lingua. Definire gli Yanomami "uomini-scimmia" o "uomini che uccidono" rivela la solita ideologia razzista che fa disprezzare i più deboli, nel tentativo di legittimarne l'oppressione economica, culturale e politica.

- Le lotte interne, secondo il Ligabue, provocano l'autodecimazione e "solo il venti per cento degli uomini muore di morte naturale"... Questa è per me una cosa veramente sorprendente: in 16 anni, nella regione in cui sono vissuto con gli Yanomami, sono venute a conoscenza di sette morti cruente; in pochi mesi sono morti invece centinaia di essi a causa delle malattie portate dai bianchi che, "in nome del progresso", nel 1974 iniziarono la costruzione di una strada (la BR-210, Perimetrale Nord).

- Non parliamo poi del massacro degli ospiti durante "banchetti" con "ampio uso di allucinogeni".

L'allucinogeno per gli Yanomami non è altro che uno strumento che permette allo sciamano di entrare in contatto con il soprannaturale, durante cerimonie prettamente religiose: è inaudito associarne l'uso a pretesi massacri. Sarebbe come voler attribuire alla preghiera il valore di una preparazione ad atti immorali e delittuosi.

Se si verificano azioni belliche in concomitanza con le feste, non è certo a causa dell'uso di allucinogeni, bensì per motivi molto più profondi preesistenti e legati alle complesse dinamiche politiche, sociali ed economiche che regolano i rapporti di sopravvivenza tra le varie comunità. La spiegazione di questi fatti non è né così semplice né così ovvia come parrebbe dal vostro articolo.

- La "continua tensione" vissuta nei villaggi yanomami mi ha certamente stressato di meno in tanti anni di foresta di quanto non faccia un giorno solo vissuto nella "competizione" che regola i rapporti considerati civili della nostra

- società che, ad una analisi più attenta, risulterebbe sicuramente molto più aggressiva di quella yanomami.
- L'informazione che il curaro è usato per la caccia dell'è scimmia è scorretta, per questo fine si usa un altro ingrediente tossico, chiamato yakoana.
- Gli Yanomami non coltivano solo "tabacco e yucca": è provato che nell'Orinoco essi producono addirittura il 74% del cibo nel loro "orto".
- Non è vero che essi fuggono il bianco o che si limitano a richiedergli alcuni oggetti: dopo la metà del secolo i villaggi yanomami che si installano in aree nelle quali è più facile incontrarsi coi bianchi sono diventati molto numerosi.
- Il finale dell'articolo è caratterizzato dal paternalismo di certe testate, soprattutto cattoliche, che si sentono in dovere di mostrare magnanimità e comprensione dopo aver presentato un avvenimento, nel nostro caso un popolo, nel modo più superficiale, tendenzioso e denigratorio.

Mi ^{nel}vergo ^{che} vedere che un giornale, prodotto da una ben nota editrice, ^{catto}lica, si presta ancora a fare il gioco infame di chi per secoli ha oppresso e sterminato interi popoli con la pretesa di civilizzarli e cristianizzarli. Tanto più se questo gioco strumentalizza la curiosità positiva e la sensibilità dei ragazzi, anziché educarli al rispetto della diversità ed alla ricerca dei profondi valori umani esistenti in ogni cultura: ricerca che, per essere seria ed onesta, non deve fermarsi agli aspetti più sensazionalistici ^{che} ^{si} ^{spiega} il significato e l'ampiezza, facendo di ogni erba un fascio.

Mi scuso se il mio intervento può sembrarvi offensivo: il vostro articolo lo sarebbe certamente di più per uno Yanomami che potesse leggerlo.

fratel Carlo Sacchini
missionario della Consolata